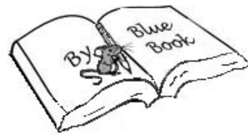
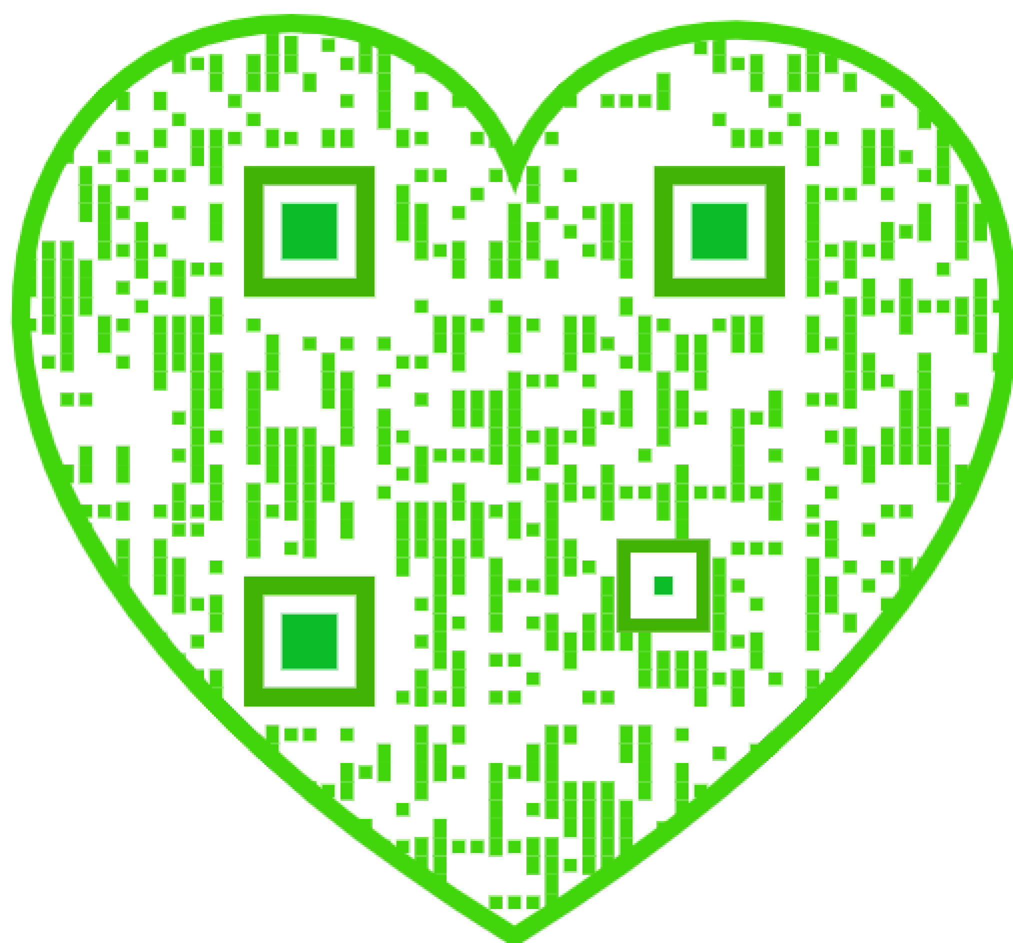
Will McIntosh

Moglificio



Traduzione a cura dei Bluebook
Titolo originale: *Bridesicle*
© 2009 Will McIntosh
Pubblicato su *Asimov's Science Fiction Magazine*, gennaio 2009
e in digitale: http://www.asimovs.com/_issue_1003/art/bridesicle.pdf





Moglificio

Le parole che la svegliarono vennero scandite nitidamente.

«Ehi, lì. Ciao.»

Lei sentì la luce sulle palpebre e capì che se apriva gli occhi avrebbe provato una fitta, e se li sarebbe dovuti coprire con le mani.

«Te la senti di parlare?» La voce era maschile.

E poi fu abbastanza lucida da chiedere: dov'è la mamma? Se lo chiese all'interno della mente, ma non ebbe risposta, e non poteva essere altrimenti. Una volta che aveva fatto entrare la mamma, non c'era modo di farla uscire. Non era come farla entrare nel proprio appartamento; non c'era via d'uscita una volta che la mamma era nella sua mente, perché non c'era un corpo in cui ella potesse tornare.

Allora dov'era?

«Andiamo, so che sei sveglia *adesso*. Forza, bella addormentata. Parlami.» L'ultima parola fu più un sussurro, un bisbiglio amoroso, e Mira sentì che doveva svegliarsi ed aprire gli occhi. Provò a parlare, ma non uscì alcun suono. Gli occhi le si spalancarono allarmati.

Un uomo le stava davanti, sorridente, ma Mira a malapena lo vedeva, perché quando aveva aperto la bocca per respirare, la sua mascella aveva sibilato, e non era uscito alcun respiro, e si voleva premere le mani alla gola ma neanche quelle funzionavano. Non riusciva a muovere niente ad eccezione del viso.

«Ciao, come ti senti?» il vecchio uomo sorrideva gentilmente come a rassicurarla. Non era poi così vecchio, si accorse: forse sulla sessantina. Le rughe sulla fronte sembravano più accentuate perché le stava molto vicino, quasi da poterla baciare. «Ci sono problemi?» Le accarezzò i capelli. «Devi premere in basso con i tuoi denti posteriori per controllare il flusso d'aria. Non te l'hanno insegnato?»

C'era un flusso d'aria – una gentile brezza che passava per la sua gola ed usciva dalla sua bocca e dal naso, solleticandole i peli. Premette i denti e la brezza divenne un sibilo – un sospiro abbastanza forte che il suo petto avrebbe dovuto sussultare, ma non lo fece, o forse lo fece ma lei non se ne accorse.

«Dove...» disse Mira, e poi fu presa dal terrore, perché la sua voce suonava in modo orribile – profonda e cavernosa, la voce di qualcosa che fosse uscita da una palude.

«Ci vuole un po' ad impratichirsi. Sono il primo? Nessun altro ti ha risvegliato prima? Neanche per il corso?» Sembrava fargli piacere il fatto d'essere il primo per lei, qualsiasi cosa questo volesse dire. Mira lo studiò, chiedendosi se avesse dovuto riconoscerlo. Lui si comportava come se Mira dovesse essere orgogliosa di vederlo. Non era un bell'uomo – il suo naso era affilato e sottile, con niente di aristocratico. Le narici invece sembravano quelle di un bue; le sopracciglia sembravano quelle di un Uomo di Neandertal ma la bocca era graziosa. Lei comunque non lo riconosceva.

«Non riesco a muovermi. Perché non riesco a muovermi?» riuscì finalmente a dire

Mira, guardandosi in giro meglio che poteva.

«Va tutto bene, cerca di stare calma. Solo il tuo viso funziona.»

«Cos'è successo?» riuscì a chiedere la donna.

«Hai avuto un incidente d'auto», disse lui, piegando le ciglia in un'espressione di tristezza. Studiò dei dati su un palmare. «Danni abbastanza gravi. Rottura dell'aorta. Gamba destra andata.»

Gamba destra *andata*? La *sua* gamba destra? Non riusciva a vedere nient'altro che l'uomo che la sovrastava e il soffitto dorato, molto alto. «È un ospedale?» chiese.

«No, no. È un Centro Appuntamenti.»

«Cosa?» Per la prima volta notò che c'erano altre voci nella stanza, che bisbigliavano. Riuscì a captare qualcosa:

«*... colori neutrali. Chi mai sceglierebbe il viola?*»

«*... l'ultima volta che sono stato a un concerto dei Day-Glows avevo diciassette anni...*»

«Non dovrei essere io a farlo.» L'uomo si voltò, guardandosi dietro la spalla. «Di solito c'è un corso.» Alzò la voce. «Ehi?» Tornò a guardarla scrollando le spalle. «Mi sa che siamo soli.» Si strinse le mani e si avvicinò ancora di più a Mira. «La verità è, vedi, che tu sei morta in quell'incidente...»

Mira non sentì le altre parole che l'uomo disse. Era un'idea assurda, che fosse morta e riuscisse ancora a sentire qualcuno dirle che era morta. Ma in qualche modo poteva essere vero. Non ricordava d'essere morta, ma aveva una sensazione intesa di rottura – come se sentisse una demarcazione fra il prima e l'adesso. L'idea la fece astrarre da corpo, che era un corpo morto. I suoi denti erano quelli di un cadavere.

«... La tua assicurazione ha coperto la conservazione mediante surgelazione; la rivitalizzazione, soprattutto quando sono coinvolte ferite gravi ed estese, è terribilmente costosa. È qui che entra in ballo il servizio di appuntamenti...»

«Dov'è mia madre?» lo interruppe Mira.

L'uomo lesse altri dati sul palmare. Scosse la testa. «Avevi un ospite. Tua madre.»

Un ospite. Che termine azzeccato. «È andata?» In realtà voleva chiedere "È morta?" ma a quanto pare quello era un concetto ambiguo.

«Sì. C'è bisogno di una consistente attività celebrale per mantenere un ospite. Una volta che sei morto, l'ospite è andato.»

Mira pensò intensamente, come si pensa ad un numero di telefono che si cerchi di ricordare: si deve trattenerlo in mente, altrimenti lo si perde per sempre. Mira si sentì enormemente sollevata. Dal momento che si era svegliata, stava aspettando di sentire la voce di sua madre: ora sapeva che non sarebbe arrivata, e poteva rilassarsi. Si sentì in colpa di sentirsi sollevata per la morte della madre, ma chi avrebbe potuto biasimarla? Di sicuro non qualcuno che avesse conosciuto la madre. Certamente non Lynn.

«Ho una sorella», disse. «Lynn.» La sua mascella scricchiolò.

«Sì, una sorella gemella. Potrebbe essere interessante...»

«È ancora viva?»

«No», disse con un tono come parlasse ad una bambina sciocca. «Te ne sei andata più di ottant'anni fa, bella addormentata.» Fece un gesto ampio come se tutto ciò fosse ovvio. «Ma focalizziamoci sul presente. Siamo qui per fare conoscenza.

Abbiamo degli appuntamenti a disposizione. Se scopriamo d'essere compatibili», alzò le spalle fino alle orecchie, con un sorriso radioso, «allora pagherò per la tua rivitalizzazione e potremo stare insieme.»

Appuntamenti.

«Bene, io mi chiamo Red, e ho letto nella tua scheda che tu ti chiami Mira. Piacere di conoscerti, Mira.»

«Piacere di conoscerti», mormorò la donna. Le aveva detto che era morta in un incidente d'auto. Cercò di ricordare qualcosa, ma non le riusciva. Non aveva alcun ricordo di un incidente. Aveva solo memoria di argomenti – argomenti discussi con sua madre. Argomenti da centro commerciale. La mamma odiava tutto ciò che piaceva a Mira, e cercava di portarla al reparto con gli abiti più economici. La mamma non aveva alcun controllo sul corpo di Mira (era solo un ospite nella sua mente, dopotutto), ma c'erano tanti modi di avere il controllo.

«Allora, Mira», disse Red sbattendo le mani. «Cazzeggiamo o arriviamo subito al punto?»

Ancora le sopracciglia alzate, come quando aveva fatto il commento sulla sorella gemella. «Non capisco», disse Mira.

«Va bene. Ecco una domanda, per esempio», si avvicinò sbuffando il proprio respiro nell'orecchio di lei. «Se ti rivitalizzo, cosa saresti disposta a fare per me?»

Mira era sicura che quell'uomo non si chiamasse Red, e dubitava che fosse lì per rivitalizzare qualcuno. «Non so. È una domanda molto intima. Perché non cerchiamo di conoscerci un po', prima?» Aveva bisogno di tempo per pensare. Anche solo pochi minuti di calma per razionalizzare tutto.

Red si accigliò in modo teatrale. «Andiamo, stuzzicami un po'.»

Doveva dirgli che era lesbica? Di sicuro no. Avrebbe perso interesse, e magari fatto rapporto a chi di competenza. Ma perché chi di competenza non sapeva che lei era lesbica? Magari faceva parte del corso che lei aveva mancato. Qualunque fosse la ragione, era disposta a rischiare di sparire dalla circolazione o d'essere buttata via e seppellita?

Qual'era la cosa peggiore?

Il pensiero risvegliò qualcosa di dimenticato. O meglio seppellito in fondo; tutto nella sua vita era seppellito in fondo. Aveva già provato a scavare in quelle memorie, una volta, ma aveva provato così *tanto* dolore che ancora ne sentiva l'eco, anche senza avere memoria del perché. Cercò di ricordare, ma ogni tentativo finiva in un denso magma. Era mai stata veramente in grado di bloccare così i ricordi quand'era in vita?

«Io...» voleva dire "non sono nell'umore", ma non solo era un clichè ma anche un enorme eufemismo. Era morta. Non poteva muovere altro che il viso, e questo la faceva sentire slegata, come se volasse, o galleggiasse. Le mani e i piedi ti ancorano. Mira non se n'era mai resa conto. «Io non sono molto brava in questo genere di cose.»

«Be'.» Red mise le sue mani sulle cosce, accennando ad alzarsi. «Ci vorrà un po', e qui calcolano il costo a minuti. Perciò ti saluto e te ne torni ad essere morta.»

Tornare? «Aspetta!» disse Mira. Potevano farla tornare a morire? Si immaginò il proprio corpo chiuso da qualche parte, magari per anni, magari per sempre. L'idea la

terrorizzò. Red stava aspettando. «Va bene. Io potrei...» cercò di pensare a qualcosa, ma c'erano così tanti pensieri che le affollavano la mente, così tanti fili da seguire, e nessuno di questi comprendeva quel pervertito che la stava guardando.

C'erano altri modi per essere rivitalizzati permanentemente? C'erano per caso dei parenti ancora in vita da poter contattare, o magari usare dei risparmi messi da parte con ottant'anni di interessi? Aveva dei risparmi quand'era morta? Aveva una casa – questo lo ricordava. Lynn probabilmente l'aveva ereditata.

«Va bene, se non vuoi parlare devo salutarti», schioccò Red. «Ma non pensare che verrà qualcun altro. Le tue ferite fanno di te un soggetto costoso da rivitalizzare, e ci sono decine di migliaia di donne qui. Considera poi tutti quegli uomini che non vogliono donne surgelate troppi decenni prima, perché non hanno niente in comune con loro.»

«Ti prego», disse Mira.

Lui toccò qualcosa sopra la testa di lei, fuori dalla vista.

Mira sognò che stava correndo su una rotaia attraverso i boschi. La rotaia si faceva sempre più ripida finché non sentì d'entrare in una torre e salire sempre più in alto. Era scuro ma si sentiva bene; continuava a salire finché non raggiunse la cima, dove trovò una finestra dove poteva vedere un grande fiume e un adorabile campus universitario sulle sue rive. Si affacciò alla finestra ma all'improvviso la torre cominciò a cadere in avanti. Mentre l'edificio prendeva velocità, Mira pensò *Eccoci qui*, con lo stomaco che le si rivoltava. *Questo è il momento della mia morte*.

Mira si svegliò prima di toccare il suolo.

Un vecchio – probabilmente sulla settantina – la fissò. «Non sei il mio tipo», brontolò e toccò qualcosa sopra la sua testa.

«Ciao.» sentì quasi bisbigliare; l'uomo si schiarì la gola. «Non l'ho mai fatto prima.» Era un uomo grasso, forse sui quarant'anni.

«Che giorno è?» chiese Mira.

«Il 3 gennaio 2352» rispose l'uomo. Erano passati quasi trent'anni. L'uomo si pulì la bocca con il polsino. «Mi fa strano stare qui, come se io fossi un molestatore o cosa.» Si accigliò. «Ma girano un sacco di storie su gente che ha trovato il vero amore qui dentro. Mio cugino Ansel ha conosciuto la sua seconda moglie Floren in un Centro Appuntamenti. Una donna adorabile.»

L'uomo le sorrise allegramente. «Io sono Lycan, comunque.»

«Io sono Mira. Piacere di conoscerti.»

«Il tuo sorriso è un po' tremolante, ma comunque grazioso. Sarò onesto con te: non mi userai per farti rivitalizzare e poi divorziare da me. Dovrai farci attenzione.» Lycan si sedette in un angolo, cercando forse di sembrare più magro.

«Capisco che la cosa possa preoccuparti», disse Mira.

Lycan sospirò. «Magari incontrare donne in un moglificio è patetico, ma non così patetico come stare alle feste da solo, con le mani in tasca invece che addosso a qualcuno, oppure con una donna dalla bella risata e con il senso dell'umorismo ma di dieci anni più vecchia di te e neanche molto bella. *Quello* è patetico. Sospetti pure la gente che la mia bellissima moglie è in realtà una rivitalizzata. Saranno gelosi e io

sarò fiero di presentarla a tutti.»

Lycan rimase in silenzio per un momento. «Mia nonna dice che parlo sempre troppo. Scusa.»

Così Lycan aveva un ospite. Almeno uno. Era difficile da dire – si diventa bravi a sostenere due conversazioni alla volta quando si possiede un ospite mentale.

«No, mi piace», disse Mira. Questo le dava del tempo prezioso per pensare. Quando era viva, c'erano momenti nella sua vita in cui non riusciva a trovare un briciolo di tempo libero, ma aveva sempre tempo per pensare. Poteva farlo mentre lavorava e in ogni tempo morto che le capitava. Ora il pensare era la cosa più preziosa e più difficile.

Lycan batté le mani. «I primi appuntamenti non sono il mio forte.»

«Stai andando alla grande.» Mira sorrise meglio che poté, anche se sapeva che il sorriso non nasceva dai suoi occhi. Doveva uscire di lì, doveva convincere uno di questi tizi a rivitalizzarla. Uno di questi tizi? Questa era solo la terza persona che l'aveva incontrata da quando quel posto era stato aperto, e se il primo tizio – il pervertito – aveva detto la verità, lei diventava meno desiderabile più tempo passava lì dentro.

Mira avrebbe voluto vedere dove si trovava. Era in una bara? In un letto? Avrebbe tanto voluto poter muovere il collo. «Com'è qui dentro?» chiese. «Siamo in una stanza?»

«Vuoi vedere? Ecco.» Lycan mise il suo palmare ad un metro dalla faccia di lei; uno schermo pieno di parole e immagini in tre dimensioni si tramutò in uno specchio.

Mira sussultò nel fissare la propria faccia morta, la sua pelle grigia, le sue labbra bluastre. Il suo viso era flaccido – come se fosse sfocata. Un tessuto argentato la nascondeva il corpo fino al collo.

Lycan mosse lo specchio dandole una visione della stanza. Era molto ampia, come l'atrio di un grande hotel. Un ascensore arrivata al centro dello stanzone. La gente si muoveva attraverso dei ponti trasparenti sospesi. Lì vicino Mira vide un uomo che sedeva davanti un contenitore, a chiacchierare con qualcuno.

Lycan mise via lo specchio. I suoi occhi erano grandi e rotondi.

«Cos'hai?» chiese Mira.

Lui aprì la bocca per parlare, ma poi cambiò idea e scosse la testa. «Niente.»

«Ti prego, dimmelo.»

Ci fu una lunga pausa. Mira si chiese se ci fosse un conflitto interiore. Finalmente, Lycan rispose. «È solo che mi sono reso realmente conto di cosa sto facendo: sto parlando con una persona morta. Se ti prendessi la mano, le tue dita sarebbero fredde e rigide.»

Mira volse lo sguardo, fissando il soffitto. Si vergognava. Si vergognava del corpo che la ospitava.

«Che si prova?» sussurrò lui, come se stesse chiedendo qualcosa di osceno.

Mira non voleva rispondere, ma non voleva neanche tornare a morire. «È difficile. È dura non avere il controllo di nulla, né poter decidere quando svegliarsi o con chi parlare. E, ad essere onesti, è spaventoso. Quando metterai fine a questo appuntamento, io me ne andrò – nessun pensiero, nessun sogno, solo il nulla. Questo mi terrorizza. Ho il terrore di quegli istanti prima che l'appuntamento finisca.»

Lycan sembrava dispiaciuto d’aver fatto quella domanda, così Mira cambiò argomento, chiedendogli del suo ospite. Ne aveva due: suo padre e sua nonna.

«Io non capisco», disse Mira. «Se hanno trovato il modo di rivitalizzare le persone, perché esistono ancora gli ospiti?» Ai suoi tempi, la scienza medica era abbastanza progredita da esserci speranza in futuri miglioramenti: la preservazione era comune, ma i morti rimanevano morti.

«Si continuano ad usare gli ospiti mentali perché comunque i corpi si rovinano», disse Lycan, asetticamente. «Se rivitalizzi una donna di 99 anni, questa comincerà a morire. Allora dimmi di te. Avevi un ospite?»

Mira gli raccontò della madre: Lycan le fece le condoglianze di circostanza, e lei finse di apprezzarle. Lei non aveva illusioni sul perché avesse accettato di tenere sua madre. Era, in un certo senso, un motivo puramente egoistico: sapeva che non poteva vivere con il senso di colpa d’aver detto di no. Era stato un ricatto morale, quello della madre, ma comunque funzionò.

Ma sto morendo, Mira. Ho paura. Ti prego. Anche dopo ottant’anni e la morte, Mira poteva sentire la voce della madre col suo tono addolorato.

Un’orribile sensazione la riempì mentre pensava alla madre. Si sentì in colpa e si vergognò. Ma di cosa doveva vergognarsi? Cosa si deve a una madre se l’unica cosa che lei ha fatto per te è stata il metterti al mondo? Le devi un posto nella tua mente? E che succede se tu ami le donne invece degli uomini e tua madre, per questo, ti rivolge a mala pena la parola? Che succede se la donna della tua vita muore fra atroci sofferenze, e tua madre ti consola dicendoti “Magari la prossima volta sceglierai un uomo”? Come se la morte di Jeanette giustificasse la disapprovazione di sua madre.

«Che succede se trovo qualcuna qui e questa accetta di sposarmi in cambio della rivitalizzazione?» stava dicendo Lycan. «La gente dirà che è troppo bella per me, e sospetterà che l’ho incontrata in un moglificio? Dovremmo imbastire una storia convincente sul come ci siamo incontrati – qualcosa che non suoni fasullo.»

«Moglificio?»

Lycan annuì. «È così che molti chiamano questo genere di posti.»

Quindi anche se qualcuno la rivitalizzasse, rimarrebbe una negletta. La gente non vorrebbe avere niente a che fare con lei. La voce della madre le risuonò nella mente, quasi a sottolineare quel pensiero.

Non voglio avere nulla a che fare con te. Con te e con la tua ragazza.

«Temo che sia il momento di salutarci. Dovrei andare. Ma magari possiamo parlare ancora, qualche volta», disse Lycan.

Lei non voleva morire di nuovo, non voleva sprofondare di nuovo nell’abisso. Aveva tanto a cui pensare, tanto da ricordare. «Mi piacerebbe molto», riuscì solo a rispondere, resistendo al desiderio di urlare, di implorare quell’uomo di non ucciderla. Se Mira l’avesse fatto, lui non sarebbe più tornato. Prima che lui staccasse il contatto, Mira cercò di ricordare il proprio incidente. Fu come una spina che si conficchi sotto la pelle.

Lycan tornò. Le raccontò che era passata una settimana dalla loro prima visita. Mira non aveva alcun senso del tempo trascorso. Una settimana o un attimo non avevano alcuna differenza.

«Ho parlato con undici donne, e nessuna di loro era interessante anche solo la metà di te. Specialmente le donne che sono morte da poco. Le donne moderne sanno essere così superficiali che è difficile trovare qualcosa in comune. Non voglio una relazione che sia una battaglia. Voglio occuparmi delle esigenze di mia moglie, essere in grado di dire “no, cara, andiamo a vedere il film che vuoi tu”, e sapere che lei risponderà, “no, va bene, so quanto tu voglia vedere quell’altro film”. E qualche volta vedremmo il film che vuole lei, qualche altra quello che voglio io.»

«Capisco cosa intendi», disse Mira in un tono che sperò essere confidenziale. O almeno quanto confidenziale potesse essere provenendo da una tomba.

«È per questo che sono sceso nei livelli inferiori, dove ci sono le donne morte da più d’un secolo. Pensavo, perché non una donna che provenga da un’età più innocente? Probabilmente lei sarebbe più accondiscendente. La tipa al corso mi ha detto che scegliere una moglificio al posto di una donna viva è una cosa generosa da fare – tu doni la vita a qualcuno che l’ha persa. Non mi illudo, comunque – non lo faccio per una qualche nobiltà d’animo, ma è bello pensare che sto facendo qualcosa per qualcuno, e le ragazze ai piani inferiori ne hanno più bisogno di quelle ai piani alti. Voi siete state qui più a lungo.»

Mira era lì da più a lungo. Non sembrava, comunque. Le sembrava passata solo – quanto? – un’ora da quando era morta. Era difficile da calcolare, perché non ricordava d’esser morta. Cercò di tornare indietro con la memoria. L’incidente d’auto era avvenuto in città o sull’autostrada? Era stato per colpa sua? Non le veniva in mente niente, ad eccezione dei ricordi di ciò che dovevano essere le ultime settimane di vita, con la madre che la faceva impazzire.

Una volta che sua madre le era stata impiantata, non avrebbe mai più potuto fare sesso: come poteva amoreggiare con qualcuna mentre sua madre guardava? Anche un uomo era fuori questione, anche perché era fuori questione in ogni caso.

«È difficile, comunque» stava dicendo Lycan. «Non ci sono modi carini per dire a qualcuno che non sei interessato. Non sono pratico nello scaricare le donne. Mi è molto più familiare il contrario. Se tu non fossi lì dentro, probabilmente non mi daresti neanche un’occhiata.»

Mira si rendeva conto del trucchetto, capiva che lui voleva che lei rispondesse che si sbagliava, che lei l’avrebbe guardato eccome. Era difficile – non era nella sua natura fingere di provare qualcosa che non provasse. Ma il tempo che aveva non le concedeva il lusso di mantener fede alla propria natura.

«Certo che ti guarderei. Sei un uomo molto bello e affascinante.»

Lycan si fece radioso. Possibile, pensò Mira, che la gente creda a qualsiasi bugia, non importa quanto sfacciata, purché sia adulatoria?

«Alcuni ti smuovono qualcosa dentro, facendoti respirare più forte, sai?» disse Lycan. «Altri no. È difficile dire il perché, ma nei primi secondi che vedi qualcuno» schioccò le dita «puoi avvertirlo.» Lei mantenne lo sguardo per un momento, qualcosa che era chiaramente imbarazzante per lui, poi volse lo sguardo arrossendo.

«So cosa vuoi dire» disse Mira. Cercò di sorridere con calore, anche se la faceva sentire malissimo.

C’era un mormorio costante nella stanza.

... nella vita e nella rivitalizzazione, in ricchezza e povertà...

«Cos’è quello che sento? C’è un matrimonio?» chiese Mira.
Lycan guardò oltre la propria spalla, annuendo. «Ce ne sono di continuo, qui. In caso contrario è rischioso rivitalizzare qualcuno.»
«Certo» disse Mira. Era lì da decenni, eppure non sapeva nulla di quel posto.

«C’è qualcosa che devo dirti» disse Lycan. Era il loro sesto o settimo appuntamento. Mira era ormai affezionata a Lycan, il che era buono, perché l’unica cosa che ormai vedesse era la faccia impiastrata di Lycan. Lui era la vita per lei.
«Cosa?» chiese Mira.
Lui guardò altrove nella stanza, sospirando pesantemente. «Non ho mai apprezzato così tanto la compagnia di una donna come con te. Devo essere onesto con te, ma ho paura che se lo faccio ti perderò.»
Mira cercò d’immaginare cosa potesse mai dire quell’uomo da farla scegliere di continuare a rimaner morta piuttosto che stare in sua compagnia. «Sono sicura che non succederà, qualsiasi cosa sia. Puoi fidarti di me.»
Lycan si portò una mano agli occhi. Il suo petto ansimò. Mira cercò di consolarlo.
«Va tutto bene» gli disse. «Qualsiasi cosa sia, va tutto bene.»
Lycan alla fine la guardò, con gli occhi rossi. «Mi piaci davvero, Mira. Credo anzi di amarti. Ma io non sono ricco. Non ho la possibilità di farti rivitalizzare, né mai potrò farlo. Neanche se vendessi tutto ciò che posseggo.»
Lei non si era resa conto di quanta speranza avesse riposto in lui finché non fu infranta. «Be’, non è colpa tua.» Cercò di sembrare consolante, ma dentro di sé sentiva la disperazione più nera.
Lycan annuì. «Mi spiace d’averti mentito.»
Mira avrebbe voluto chiedergli perché mai venisse lì fingendo di cercare una moglie se non era in grado di pagare una rivitalizzazione. Le donne lì dovevano essere tutte carine con lui, pendere dalle sue labbra nella speranza che le scegliesse e le liberasse dal loro lungo sonno. In quale altro posto un uomo come Lycan avrebbe potuto ottenere tanta attenzione?
«Potrai perdonarmi?» chiese Lycan, che sembrava un cane bastonato. «Posso tornare a visitarti?»
«Ma certo. Mi mancheresti terribilmente se non lo facessi.» La verità era che se Lycan non tornava a visitarla, Mira non sarebbe stata nella condizione di sentire la mancanza proprio di nessuno. Nessun altro veniva a visitarla.
L’argomento si chiuse lì. Lycan cambiò discorso, cominciando a parlare della sua collezione di videogiochi, e Mira ascoltava e faceva “mm-hm” nelle pause, e intanto pensava a sé.
Si ritrovò a pensare a sua madre più che a Jeanette. Forse perché aveva imparato ad accettare che Jeanette se n’era andata, e la morte della madre era ancora fresca, anche se il dolore provato nettamente diverso. Dopo la morte di Jeanette, Mira elaborò talmente tanto quella perdita che alla fine non c’era più nulla da pensare. Fu in grado di dire addio a Jeanette...
Fu sbalordita da un pensiero. Non poteva credere di non averci pensato fino a quel momento. Jeanette aveva lavorato per la Capital Lifekey, proprio come Mira. Se la conservazione faceva parte dei suoi privilegi, valeva anche per Jeanette.

«Lycan, faresti qualcosa per me?» chiese.
«Ma certo. Qualsiasi cosa.»
«Faresti una ricerca su una mia amica che è morta?»
«Il suo nome?»
«Jeanette Zierk. Nata nel 2224.»
Mira non era così ansiosa come credeva mentre Lycan faceva le ricerche sul suo palmare, probabilmente perché il suo cuore non poteva battere velocemente né le sue mani sudare. Era sorprendente quanto le emozioni fossero racchiuse nel corpo invece che nella mente.
Lycan controllò. «Sì. È qui.»
«È *qui*! In questo posto?»
«Sì.» Consultò la schermata e le mise il palmare davanti al naso, indicando poi un punto dello stanzone più in basso di dov’erano loro. «Laggiù. Non so come mai tu sia sorpresa: se è stata conservata, dev’essere qui. È un reato non attenersi ad un contratto di conservazione.»
Mira avrebbe voluto alzare la testa e guadare dove lui stava puntando. Aveva passato gli ultimi anni della sua vita ad accettare il fatto che Jeanette era andata via e non sarebbe più tornata. «Puoi svegliarla e darle un messaggio da parte mia? Ti prego.»
Lycan rimase un attimo senza parole.
«Ti prego!» disse Mira. «Vorrebbe dire tantissimo per me.»
«Va bene, credo. Certo. Aspetta.» Lycan sembrava confuso, mentre si alzava.
Ritornò dopo un attimo. «Che messaggio devo darle?»
Mira avrebbe voluto chiedere a Lycan di dire a Jeanette che l’amava, ma sarebbe stata una pessima idea. «Dille solo che sono qui. Ti ringrazio di cuore.»
Magari fu qualcun altro, o magari solo l’immaginazione di Mira, ma era sicura di avere udito un grido di sorpresa. Jeanette che reagiva alla notizia.
Presto il volto sorridente di Lycan tornò in vista. «Era molto eccitata alla notizia. Cioè, proprio fuori di testa. Per un attimo ho creduto che riuscisse ad alzarsi e ad abbracciarmi.»
«Cos’ha detto?» Mira cercò di usare un tono di voce calmo. Jeanette era lì. All’improvviso tutto era cambiato. Mira aveva una ragione per vivere. Doveva trovare un modo di uscire da quel posto.
«Ha detto di dirti che ti ama.»
Mira singhiozzò. Aveva veramente parlato con Jeanette. Che strana e meravigliosa e incomprensibile cosa.
«Ha anche detto che spera che tu non abbia sofferto troppo nell’incidente d’auto.»
«Non è stato un incidente», disse Mira.
Venne fuori così. Lo disse senza rendersene conto, il che era una strana esperienza, come se qualcuno avesse preso il controllo della sua bocca morta e avesse formulato le parole e fatte uscire dalle labbra.
Ci fu un lungo silenzio.
«Che vuoi dire?» disse Lycan accigliato.
Ora Mira ricordava. Non il momento preciso, ma tutto ciò che aveva fatto per arrivarci. Aveva indossato il suo vestito migliore. La madre le aveva chiesto quale

occasione fosse. Voleva sapere perché Mira si mettesse così in ghingheri visto che stavano solo andando a cena da Pan Pietro. Disse che Mira non era così bella come pensava e di non montarsi la testa. Mira la ascoltava appena. Per una volta, non sarebbe stata disturbata dalle sue parole.

«Voglio dire che non è stato un incidente» ripeté. «Tu sei stato onesto con me, e io voglio essere onesta a mia volta.» Non voleva essere onesta con lui, in realtà, ma tutto veniva fuori da solo e lei non aveva la forza di rigettarlo indietro.

«Oh, be', grazie.» Lycan si grattò la testa con un dito, pensoso. Mira non era sicura che lui avesse capito cosa lei aveva detto. Dopo tutto il tempo passato a parlare, lei aveva ancora la sensazione che Lycan non fosse molto intelligente. «Sai, se io potessi trovare un modo per rivitalizzarti, tu potresti venire con me all'annuale pic-nic aziendale. L'anno scorso ho annunciato a tutta la tavolata che avrei vinto il premio di produzione, e l'ho vinto!»

Lycan continuava a parlare del pic-nic aziendale mentre Mira non aveva pensieri che per Jeanette, che le aveva detto d'amarla, malgrado fossero entrambe morte.

Alla fine, Lycan la salutò. Le disse che sarebbe tornato martedì, e la uccise.

L'uomo che la sovrastava indossava giacca e cravatta, anche se la giacca era senza maniche e la cravatta rotonda, e la pelle dell'uomo era d'un arancione brillante.

«Che anno è, per favore?» chiese Mira.

«2477» disse lui bruscamente.

Mira non riusciva a ricordare l'ultima data che Lycan gli aveva detto. 24? No, le sembrava fosse 23 e qualcosa. Era passato un centinaio d'anni. Lycan non era più tornato. Era andato – morto od ospite di qualche parente.

L'uomo arancione si chiamava Neas. Mira non credette fosse il caso di chiedergli come mai fosse arancione, invece gli chiese cosa facesse per vivere. Era un avvocato. Fece pensare a Mira che il mondo non era cambiato poi molto, da che era stata vita, visto che c'erano ancora avvocati, anche se dalla pelle arancione.

«Mio nonno Lycan dice di dirti ciao», disse Neas.

Mira sorrise. Era dura sorridere con le labbra secche, ma lo fece comunque. Lycan era tornato, dopotutto. «Digli che è in ritardo, ma va bene.»

«Ha insistito che noi parlassimo.»

Neas l'aggiornò su Lycan, che aveva incontrato una donna al gruppo della Weight Watchers, e che questa non riteneva opportuno che egli andasse ancora a visitare Mira. Avevano divorziato dopo vent'anni. Lui era morto per un attacco di cuore all'età di sessantasei anni, rivitalizzato e poi ospitato in suo figlio una volta raggiunti i novanta anni. Il figlio di Lycan era andato ospite in Neas qualche anno prima, portando Lycan con sé.

«Sono contenta che Lycan stia bene», disse Mira una volta che Neas finì di raccontare. «Mi sono molto affezionata a lui.»

«E lui a te.» Neas accavallò le gambe, schiarendosi la gola. «Allora dimmi, Mira, volevi avere bambini quand'eri in vita?» Il suo tono era mutato in quello di un supervisore che intervisti un potenziale dipendente.

La domanda prese Mira alla sprovvista. Suppose che fosse per amor di conversazione, visto che Neas aveva detto che Lycan aveva tanto insistito visitarla.

«Sì, certo. Ci ho sperato. Ma le cose non vanno sempre come speri.» Mira pensò a Jeanette, che giaceva morta in una scatola. La domanda di Neas le diede un briciolo di speranza. «Questo è un appuntamento?» chiese.

«No.» Lui scosse la testa, forse a causa di uno dei suoi ospiti. «Attualmente stiamo cercando una madre sostitutiva. Vedi, mia moglie aveva la Sindrome di Dietz quindi non poteva essere rivitalizzata: ora è ospite in me. Lei vuole avere un bambino, quindi abbiamo bisogno di un utero in affitto.»

«Capisco.» Era indecisa. Doveva dire subito che sarebbe stata contentissima di allevare il loro bambino o era meglio tentennare un po'?

«Ovviamente dovremmo sposarci, per ragioni legali, ma l'unione sarebbe assolutamente platonica.»

«Sì, certo.»

Neas sospirò, sembrando improvvisamente annoiato. «Mi spiace, Mira, mia moglie dice che tu non vai bene. Lycan è molto seccato.» Si allungò sopra la testa di Mira. «Abbiamo parlato con quaranta o cinquanta donne, ma nessuna sembra andare bene», aggiunse.

«No, aspetta!» disse Mira.

Neas si fermò.

Mira pensò in fretta. Cosa poteva fare per convincere la moglie? La donna doveva sentirsi terribilmente minacciata all'idea di avere una donna in casa, che avrebbe cresciuto il suo bambino, e magari sedotto suo marito. Se Mira avesse potuto annullare le paure della donna...

«Sono lesbica», disse.

Neas rimase stupito. Evidentemente Lycan non s'era reso conto di cosa fosse Jeanette per lei, anche dopo aver riportato il suo messaggio. Anche gli amici posso dire di amarsi l'un l'altro. Neas non disse niente e Mira capì che stava ascoltando le voci interiori. Pregò d'aver interpretato correttamente la situazione.

«Quindi tu *non puoi* innamorarti di me?» chiese finalmente Neas. Era una domanda bizzarra. Neas non solo era un uomo, ma un uomo arancione e neanche particolarmente affascinante.

«No. Sono innamorata di una donna di nome Jeanette. Lycan l'ha incontrata.»

Ci fu un altro lungo silenzio.

«C'è anche quel problema dell'incidente d'auto che non è stato un incidente.»

Mira l'aveva dimenticato. Come poteva aver dimenticato d'aver ucciso se stessa e sua madre? Forse perché era accaduto così tanto tempo prima. Tutto ciò che era accaduto prima della sua morte era ormai lontano. Come in un'altra vita.

«È successo tanto tempo fa» mormorò Mira. «Ma sì, è vero.»

«Hai fatto morire tua madre?»

«No, non era ciò che volevo fare.» Non lo era. Mira non voleva che la madre morisse, voleva solo scappare da lei. «Sono fuggita da lei. Perché l'essere mia madre non voleva dire che fosse possibile vivere con lei.»

Neas annuì lentamente. «È difficile per noi immaginarcelo. Ospitare è stata un'esperienza molto potente per noi. Oona ed io non abbiamo mai sognato di essere così vicini, e siamo felice di avere il papà, il nonno e la bis-nonna insieme. So che non ci rinuncerei mai.»

«Capisco quanto possa essere bello», disse Mira. «È come un matrimonio, credo, ma ancora di più. Esalta le relazioni – quelle buone diventano più profonde e intense; quelle cattive diventano intollerabili.

Gli occhi di Neas divennero lucidi. «Lycan dice che possiamo fidarci di te. Abbiamo bisogno di qualcuno degno di fiducia.» Fece un cenno con il capo, perso nei propri pensieri. Poi mosse la mano, e delle scritte si materializzarono in aria. «Credi che sia giusto picchiare un bambino?» chiese, leggendo la prima riga.

«Assolutamente no», rispose Mira, sapendo che l'intera propria esistenza dipendeva dalle sue risposte.

Il cuore di Mira correva così forte come se avesse delle ali che battessero nel petto. Lucia stava dormendo con la soffice testolina sul petto di Mira. L'ascensore le portò su; il vasto atrio si aprì davanti a loro e la gente cominciò ad uscire.

Avrebbe voluto correre, ma mantenne il passo con le sue scarpe trasparenti.

Gridò quando Jeanette aprì gli occhi, le accarezzò le orecchie bluastre e passò le dita sulle sue labbra secche.

Jeanette singhiozzò. Per lei, era passato solo un attimo dal momento in cui Lycan le aveva parlato.

«Ce l'hai fatta», gracchiò nell'orribile voce morta. Notò il bambino e sorrise. «Buon per te.» Era proprio da Jeanette non chiedere niente, neanche la vita. Se fosse stata Jeanette a risvegliare Mira, le prime sue parole sarebbero state "Tirami fuori di qui!"

Si vedevano cerimonie matrimoniali nei livelli superiori, con le voci dei mariti forti e sicure, e quelle delle mogli incerte e cavernose.

«Non posso permettermi di farti rivitalizzare, amore», disse Mira, «ma ho risparmiato e posso renderti mia ospite. È abbastanza? Starai con me, per il resto delle nostre vite?»

Non puoi piangere quando sei morto, ma Jeanette ci provò, e mancavano solo le lacrime alla sua espressione. «Sì», disse. «È mille volte meglio che abbastanza.»

Mira annuì, sorridendo. «Ci vorranno alcuni giorni.» Toccò la guancia fredda di Jeanette. «Tornerò in un batter d'occhio. Questa è l'ultima volta che devi morire.»

«Promesso?»

«Promesso.»

Mira si sporse e Jeanette morì, per l'ultima volta.

FINE